

## Prefazione

*Antonio Thellung ci assicura - in questo libro - di essere, per tanti versi, un egoista e un mediocre. E gli crediamo facilmente: se è davvero così, ci somiglia. Ma dice anche una cosa rara sulla terra: «Ho imparato a essere felice». Anzi una cosa rarissima, dal momento che precisa di aver imparato quell'arte assistendo i malati terminali.*

*Trattandosi di un messaggio così raro, conviene leggere il libro. In esso non vi è alcun inganno, né di lingua né di sentimenti. E non c'è neanche la propaganda cristiana che un laico potrebbe temere. C'è un cristiano comune che racconta la sua storia e quella storia è anche una testimonianza di fede.*

*Lo stesso vale per l'atteggiamento di fronte al male: egli non è un medico, non vende cure o utopie, non combatte battaglie sul fronte degli ospedali. È soltanto un uomo che - in gruppo con altri uomini e donne - si offre da anni per l'accompagnamento dei malati gravi «fin sulla soglia».*

*Possiamo dunque affidarci alla narrazione dell'avventura pienamente umana vissuta da questa persona che offre - come tanti fanno, ma pochi raccontano - una parte del suo tempo a chi è nella necessità. E svolge quell'impegno con atteggiamento quotidiano, da simile verso il simile.*

*Ho detto che la sua è un'avventura pienamente umana perché egli ci racconta sì di aver imparato in essa la felicità, ma soprattutto ci dice di aver capito che «felicità e angoscia non sono in alternativa, che possono convivere». E questa seconda affermazione ci convince ancor più della prima. Egli dice più di una volta che il suo volontariato accanto a chi soffre lo aiuta a «coltivare felicità». Ma ci dice anche che si tratta di «una felicità paradossalmente intrecciata a sofferenza e angoscia». Non è così la vita?*

*Anche a me è capitato, una volta, di sentire felicità e angoscia insieme, accompagnando una persona che moriva. Mi ritrovo dunque nelle affermazioni di Antonio. Credo di capire le sue parole, quando racconta la prima esperienza di accompagnamento, quella del fratello Eugenio, da cui vengono tutte le altre, e che conclude così: «1 tre mesi dedicati a Eugenio erano stati tra i più belli della mia vita: per quanto gli avessi dato, avevo certamente ricevuto molto di più».*

*Se qualcuno che mi legge fosse tentato di considerare eccessiva la forza di queste parole, accetti un consiglio, prima di chiudere il libro: legga le ventitré storie della prima parte, che hanno il fascino dei fatti vissuti e narrati senza secondi fini. Vedrà quanta vita coglie lo sguardo dell'autore! Quelle storie preparano il lettore ad ascoltare le parole della seconda parte.*

*E quanti bambini ci sono in questo libro! Si affacciano sulla porta dei malati, vanno con Antonio a comperare fiori per la mamma, qualche volta decidono di andare con lui a vederla composta sul letto. Si direbbe - ed è bello pensarlo - che egli, mentre si occupa dei malati, sia ancor più attento con i loro bambini. Dice che hanno «grandi capacità» di affrontare il dramma della morte. E anche questo so che è vero.*

*Provo gratitudine per quello che racconta, oltre che per quello che fa. Egli ci trasmette la speranza che vi sia sempre una possibilità di essere uomini e donne, per drammatica che sia la situazione: se non altro, la possibilità di vivere umanamente la morte.*

*La storia dove questa speranza è meglio narrata è l'ultima, quella di Francesco, che è stato, «tra tutte le persone assistite», quella che più l'ha «coinvolto». Coinvolto nel senso pieno della parola: impegnandolo cioè a «prepararsi insieme alla morte». È l'assistente a proporlo, il malato l'accetta. Ne viene un «seminario verso l'infinito», come lo chiamano. Lo tengono due volte alla settimana. A esso partecipa anche Vera, la moglie di Francesco. Vanno avanti sei mesi. Poco importa che l'uno abbia una previsione di vita «più breve» dell'altro: il momento arriva per tutti. C'è anche l'audacia di portarsi all'altezza della propria morte, in questo libro. Buona lettura.*

**Luigi Accattoli**